



Cinema

ipocrisia intolleranza

La stampa italiana non si è occupata molto del dibattito su *Cinema e sesso* che si è tenuto alla Fondazione Cini in Venezia: ma un poco se n'è parlato, riprendendo i temi del dibattito e diminuendoli — come sempre accade — al livello di luoghi comuni. È questo un argomento, del sesso che invade la cinematografia, su cui accade a noi cattolici di dover prendere assai spesso posizione, con un atteggiamento continuamente negativo che dà fastidio anche a noi, ma che in coscienza non può essere evitato. Dico che dà fastidio anche a noi, perchè ci rendiamo conto che, per questa via, si conferma sempre più la persuasione che il giudizio della coscienza cristiana su questa come su tante altre questioni sia interamente scontato: e invece non è così. Piuttosto bisogna dire che è scontato il complesso di sofismi, o addirittura di ipocrisia (ci sono di mezzo vari interessi, tra cui i soldi), usati correntemente dai laici di casa nostra che si ritengono da tutti come i principali interlocutori sul tema.

Un discorso insolito

C'è ad esempio un'osservazione, che vale in maggior misura per altri fatti espressivi di pubblico dominio ma vale pure per il cinema; ed è che se qualunque spettacolo, come è stato detto a

Venezia, deve trovare un limite nell'obbligo di non turbare la quiete pubblica, il turbamento più grave anche se meno sentito agli esigentissimi moralisti laici è quello che offende la coscienza altrui. Almeno questo abbiamo da dire nuovo e di nostro noi cristiani — a nome di tutta la gente che paga di persona la fedeltà alla coscienza — il diritto di non essere ingiuriati e offesi. È inutile dire che al cinema ci va chi vuole e che se qualcuno si trova addosso una sensibilità diversa rinunci pure ad andarci: nella vita d'oggi una certa dose di evasioni e di fughe non è un bene superfluo, un lusso ozioso o una banalità: ma è divenuto una necessità per tutti. E tutti — persino i cristiani — hanno diritto di muoversi con sufficiente libertà nel mondo in cui vivono: e anche il diritto di divertirsi senza venir molestati umiliati avviliti.

Dico che è un discorso insolito: perchè purtroppo non abbiamo l'abitudine di chiedere che il nostro pudore sia rispettato in nome della tolleranza. Permettiamo anzi, al contrario, che recriminazioni anche moderatissime ci vengano respinte come dimostrazioni d'intolleranza. Ora nelle discussioni su manifesti o spettacoli pornografici il punto della questione è proprio lì. Poichè non conversiamo con gente che ha le nostre idee, non ci è possibile appellarci senza equivoci alle norme della morale cristiana: se cercassimo di farlo, o accetteremmo di usare un linguaggio intenzionalmente incerto e ambiguo, o correremmo il rischio



La pubblicità cinematografica in Italia è ossessionante e applicata senza criterio di gusto e di morale.

di essere o di apparire intolleranti. Invece non c'è nessun dubbio che noi come tutti gli altri abbiamo diritto alla nostra parte di tolleranza: cioè abbiamo diritto di posare pacificamente gli occhi sulla vetrina di una libreria o su giornali e riviste esposti in un'edicola della stazione, senza sentirci per questo colpiti e vilipesi. Ed è un linguaggio, quello della tolleranza, che almeno in linea di principio nessuno può aver coraggio di contro-battere.

Sofisma corrente

Altro sofisma corrente è quello che deplora l'amoralità sessuale divulgata dal cinema ma esclude gli interventi della censura, perché la coscienza non si fa con restrizioni imposte da fuori che generano solo ipocrisia. Il caposaldo della salute morale starebbe dunque nell'educare il pubblico a guardare in faccia i mali e a reagire con un giudizio

che viene dal di dentro (così Alfredo Todisco in *La Stampa*, 6 sett. 1961).

Sono parole di nobile suono ma di significato tristissimo: o, piuttosto, di nessun significato, perché contraddittorie. La coscienza morale è certamente educabile, e si educa attraverso una conversazione: mediante parole, immagini, esempi; fatti espressivi insomma. Le esperienze di film offerte correntemente alla coscienza comune sono esse appunto fatti espressivi che, con intenzione o senza intenzione (ma non è vero, l'intenzione c'è), educano il giudizio morale del pubblico. Anzi, esse sono oggi, come tutti sanno, la voce più ascoltata, più docilmente subita dagli animi delle generazioni nuove: più assai di tutti gli altri atti educativi che, proprio per questo, specialmente nell'ambito familiare, sono divenuti timidi ed esitanti.

Il giudizio della coscienza morale indubbiamente viene dal di dentro, però non è un frutto che nasca da sé: suppone, oltre a un intenso sforzo personale, anche un atto educativo. Ma l'uomo è edu-



L'industri e corrompe

cabile, in tutti i modi per cui si può comunicare con lui. Orbene, nelle situazione corrente, il film non è discorso che trovi la coscienza morale già formata e capace di rispondere con una reazione libera, ma in moltissimi casi è proprio l'atto educativo con cui viene consapevolmente imposta alle nuove generazioni una coscienza non cristiana. Si parla di educare il pubblico: ma con che cosa si vuole educarlo se non proprio mediante quei film che, secondo le nobili parole riportate più su, dovrebbero trovarlo già educato e capace di reazioni difensive proprie? Per questo si è detto che quelle parole sono contraddittorie e non significano niente. L'unico senso possibile è che chi si abitua a tenere davanti agli occhi il male morale (ma a che scopo? e con che intenzioni?) acquista una certa assuefazione: quella assuefazione che accompagna gli atti ripetuti spesso e toglie sapore anche ai vizi. Ma è questa l'educazione morale che si intende di dare al pubblico?

Una indignazione infondata

I padroni del nostro cinema respingono indignati il raffronto che, *in extremis*, proponiamo loro

con i film sovietici. Il confronto invece esprime tutta la fragilità della civiltà borghese che ha ripudiato il Cristianesimo: la fragilità di un mondo che non ha valori ideali e non ha più speranze, cioè fondamentalmente non ha più nulla da dire.

Abbiamo classificato più volte nel nostro discorso i film come fatti espressivi. Le espressioni di linguaggio, qualunque esso sia, non sono mai — come si dice con ipocrisia corrente — specchi della società così come essa è: ma sono soprattutto giudizi di valore e orientamenti etici che si vogliono divulgare ed imporre. Perciò non i soli film sovietici sono discorsi di propaganda, ma anche quelli del nostro mondo borghese. È diversa solo la moralità a cui si vuole dare testimonianza e, se non c'è nessun dubbio che in molti o moltissimi altri aspetti la civiltà borghese, anche nei suoi momenti peggiori, sia un minor male rispetto all'impermeabile società comunista, nemmeno c'è da esitare a dire che su argomenti pornografici i borghesi siano peggio dei marxisti. In fin dei conti essi trovano appunto nel sesso la loro religione più sincera: essi che, gira e rigira, quando sono caduti i veli e invecchiate le illusioni, hanno proprio nell'io empirico, cioè nella loro misura di sensazioni corporee, il riferimento assoluto a cui appoggiare la vita. La religione di questo dio è precisamente il sesso.

Non è lecito calunniare nessuno, nemmeno il diavolo: anche se il clima morale in Russia è effettivamente molto meno casto di quel che si vorrebbe, tuttavia non è vero che i film sovietici siano insinceri quando ci rappresentano una società illibata, quasi per attestarci che il loro mondo è moralmente superiore al nostro. Film, romanzi, drammi non intendono mai di essere semplicemente uno « specchio veritiero » della nostra società: è questo un pregiudizio di parte laica che non possiamo accettare in alcuna maniera. Come i cristiani, come gli stessi borghesi, i sovietici nelle espressioni d'arte pronunziano giudizi morali e cercano di orientare il costume: in fondo a ogni fatto espressivo c'è questa intenzione. Che non è soprappiù, aggiunto allo « specchio veritiero », ma un dato essenziale: perchè esprimere è sempre giudicare.

Quando l'intenzione di organizzare i consensi è in soprappiù, ha sapore astratto e diviene davvero propaganda. Ma non è il caso di sbandierare polemicamente questo vocabolo « propaganda »: l'intenzione di rifare il mondo a propria misura c'è in ogni fatto espressivo; in me che scrivo, in Pasolini che con romanzi e film vuole ottenere dagli altri che si comportino come lui, nei film sovietici che impartiscono lezioni di moralità comunista, e nei film pornografici dei nostri registi borghesi, che sono e si confermano borghesi anche quando si mettono al riparo mediante collusioni con i marxisti.

Per questa ragione, sia detto tra parentesi, ha tanto peso la condotta privata di registi, critici e

produttori cinematografici: ognuno dei quali è costretto — per coerenza e per orgoglio — a giustificare vigliaccherie e tradimenti di coscienza, sbandierandoli in pubblico come situazioni moralmente regolari: anzi addirittura è tentato di teorizzare mediante i film il proprio comportamento come norma esemplare. La celebre formula dell'imperativo categorico, « opera in modo che la regola della tua volontà possa valere in ogni tempo come legge universale di comportamento », è psicologicamente esatta se riceve questo rovesciamento pratico: di imporre agli altri come legge morale le deliberazioni del proprio agire quotidiano.

Su questo punto, come su tanti altri, quel che definisce il costume borghese di fronte a comunisti e cristiani (i « totalitari ») non è la libertà, ma l'ipocrisia e il rifiuto delle responsabilità. Sì, una maggiore ipocrisia di quella comunista.

Industria o arte?

Un'ultima osservazione, ovvia e banale, ma che si sottovaluta sempre o si finge di ignorare. È inutile discorrere della libertà dell'arte cinematografica come se fosse un argomento perentorio a cui non si possono opporre limiti o riserve. Tutti sanno che abitualmente il cinema è industria e non arte: i rari casi di film d'arte sembra che servano solo a coprire e giustificare i film commerciali; magari col pretesto che non si può affrontare la spesa di opere artisticamente elevate ma commercialmente improduttive se non si ha un compenso economico per altra via.

Del resto, anche i film d'arte a sfondo erotico commercialmente rendono: perchè artistici o perchè erotici? Bisogna pur mettere in conto la massa del pubblico, con la sua grossolanità, visto che si punta sulla massa per raccogliere incassi elevati.

Il tema « cinema e sesso » in termini d'industria significa allora questo: l'erotismo è commerciabile, la storia della prostituzione sta a dimostrarlo; e può essere commercializzato attraverso lo spettacolo. Così non si chiama più prostituzione ed è fonte di lucri altissimi.

Si può usare un linguaggio meno crudo di questo: tuttavia si deve riconoscere che le lusinghe erotiche offerte dal cinematografo hanno abitualmente il duplice scopo di ricavare un utile immediato e di sensibilizzare gli animi in modo che il lucro divenga permanente.

Le convenzioni correnti attribuiscono a questo discorso un suono reazionario: ma esso è stato confermato a Venezia da uno dei relatori, il critico G.C. Castello, quando ha rilevato che in confronto alle epoche precedenti è diminuito molto il divismo cinematografico, ma che contemporanea-



Spettacoli ancora vivi, spesso ricchi di antica saggezza e di sano umorismo.

mente il sesso ha acquistato valore assai più determinante. In altre parole si compensa mediante l'erotismo il minore rendimento commerciale delle costose e fittizie personalità dei divi, e si sostiene la difficile concorrenza con la televisione.

È una conclusione mia, e non di G. C. Castello: il quale, tra l'altro, spiega l'erotismo come reazione alle ipocrisie del passato. Ma di quale passato? Le coscienze autenticamente cristiane riconoscono la loro fragilità: e appunto per questo sono riuscite a praticare e praticano ancora senza finzioni la morale che è loro proposta: nella misura almeno in cui sono coscienze umilmente cristiane. I laici invece, che si sono atteggiati per oltre un secolo — dalle prime origini dell'Illuminismo — a riformatori della morale « eteronoma », liberi da quel pregiudizio di fragilità che è il dogma del peccato originale, da molto tempo ormai stanno rovesciando progressivamente direzione, e teorizzano la propria incapacità di restar fedeli a un ideale morale: ammaestrano le nuove generazioni, perchè non accada che queste siano migliori della loro. Ancora una volta è chiaro da che parte è l'ipocrisia.

Saverio Corradino